



Premessa

Non so bene come definire questo libro.

Forse un romanzo. Forse una storia d'amore. Forse il tentativo di dare forma ad alcune domande che, prima o poi, finiscono per sfiorare tutti noi.

Cosa succede quando la vita sembra aver già deciso il finale?

Che spazio resta alla speranza?

E soprattutto: cosa siamo disposti a fare per chi amiamo davvero?

L'Ultimo Autobus nasce da questi interrogativi.

Dentro troverete il mare di Arenzano, il silenzio di certe giornate troppo lunghe, il peso della malattia, la paura dell'abbandono, il bisogno quasi disperato di trattenere ciò che sentiamo scivolare via. Troverete anche la scienza. La fisica quantistica, il dubbio, l'idea che forse la realtà sia molto più misteriosa di quanto siamo abituati a credere. Ma soprattutto troverete due persone. Due fragilità. Due modi diversi di affrontare il dolore. E una domanda silenziosa che accompagna ogni pagina: quando la sofferenza entra nella nostra vita, scegliere di restare accanto a qualcuno è coraggio... oppure amore?

Non ho scritto questo libro per dare risposte. Le risposte, quando esistono davvero, appartengono sempre a chi legge. Ho soltanto provato a raccontare una storia. Una di quelle che forse non chiedono di essere credute fino in fondo. Ma soltanto ascoltate.

Buona lettura.

L'estate è finita

Una magnifica serata di fine estate.

L'aria profumava dell'odore pungente e persistente della pineta, un misto di resina e aghi di pino umidi.

Con la fine del caldo torrido, il profumo intenso del mare si fondeva con quello dell'aria fresca di ponente. Un'atmosfera che annunciava i primi temporali di settembre.

Era una di quelle sere in cui la nostalgia ti entra dentro senza chiedere permesso.

Lorenzo stava rientrando a casa dopo una passeggiata sul lungomare.

La cittadina si era svuotata, come ogni anno, alla fine della stagione. I turisti avevano abbandonato le spiagge. Bar, negozi e stabilimenti balneari erano ormai deserti.

Si respiravano tranquillità e pace. Niente più schiamazzi notturni. Niente code nei negozi.

Strade vuote. Parcheggi ovunque.

Con la fine dell'estate era terminata anche una breve, ma intensa storia sentimentale con una turista torinese.

Frequentavano la stessa spiaggia, era il primo anno che si incontravano.

Lei aveva poco più di quarant'anni, si chiamava Clara. Non bellissima, ma avvenente. E soprattutto simpatica. Colta, intelligente, una conversatrice straordinaria.

Con lei si stava bene.

Si poteva parlare di tutto. A volte i discorsi prendevano pieghe quasi grottesche e finivano in risate interminabili; altre volte, invece, si addentravano in territori più seri, profondi, quasi dolorosi.

Lorenzo era un impenitente single.

Lei una donna che non ci teneva a raccontarsi.

Amava appartarsi in luoghi discreti, lontani dagli sguardi dei bagnanti che affollavano lo stabilimento.

Leggeva molto. Sempre con la musica nelle orecchie.

Non faceva mai il bagno.

Si erano conosciuti quasi per caso.

Da allora, qualcosa aveva iniziato lentamente a crescere tra loro. Non una passione travolgente, non un'attrazione soltanto fisica. Piuttosto una complicità silenziosa, un'intesa emotiva fatta di parole, pause e strane affinità.

Lei lavorava in un importante e avanzato centro di ricerca di fisica teorica. Era una scienziata e Lorenzo, a volte, si divertiva a stuzzicarla con domande assurde, ben sapendo che non potevano avere una risposta.

Nonostante avesse certamente percepito il profondo divario culturale che li separava, lei non lo metteva mai in imbarazzo. Non faceva minimamente pesare la sua elevata posizione sociale.

Già, perché proveniva anche da una famiglia benestante.

Il padre gestiva un importante stabilimento tessile e vivevano nella zona residenziale della Crocetta, uno dei quartieri più signorili di Torino, caratterizzato da viali alberati, eleganti palazzi del Novecento e dalla celebre area pedonale.

Insomma, Lorenzo era, sotto molti aspetti, un nanerottolo rispetto a lei.

Eppure, tra loro, tutto questo sembrava non avere alcuna importanza.

Non esistevano confronti, né imbarazzi.

Il loro rapporto sembrava oltrepassare ogni differenza, come se appartenessero, per qualche misteriosa ragione, allo stesso luogo emotivo.

Ci sono regole e situazioni che non hanno bisogno di essere codificate, dette o scritte.

Tra loro era così.

Entrambi sapevano benissimo che non sarebbe mai nata una relazione fatta di progetti, programmi o promesse condivise. Una vita in comune non era mai stata davvero contemplata.

Sapevano — senza bisogno di dirselo — che, con la fine dell'estate, sarebbe terminata anche la loro breve, intensa e struggente storia.

Eppure, proprio quella consapevolezza sembrava renderla ancora più autentica.

La cosa sorprendente era che Lorenzo non apparteneva alla categoria dei single eternamente in cerca di evasione, di avventure fugaci o della classica infatuazione estiva.

Aveva superato da tempo quella fase.

A quarantasette anni il suo carattere si era ormai consolidato.

Era una persona seria. Non amava la menzogna.

Quando corteggiava una donna, metteva subito le cose in chiaro: non aveva alcuna intenzione di costruire una relazione stabile, né di alimentare illusioni.

Era, senza dubbio, un bell'uomo. Alto, snello, dal volto marcatamente maschile. Ma erano soprattutto gli occhi a colpire: due occhi nerissimi, di un nero così profondo da sembrare dotati di una luce propria.

Lavorava all'ospedale della zona come medico endocrinologo.

Aveva studiato medicina quasi seguendo un percorso già tracciato. Suo padre, cardiologo molto conosciuto, possedeva uno studio privato e aveva sempre sperato che il figlio un giorno ne raccogliesse l'eredità.

Ma Lorenzo era attratto da altro.

Lo affascinava quel misterioso laboratorio chimico che è il corpo umano. Il modo in cui minuscoli messaggeri chimici riuscissero a governare emozioni, energia, desideri, paure. Gli sembrava straordinario pensare che una ghiandola, un ormone, una sostanza impercettibile potessero cambiare il destino di una persona.

Quando il padre andò in pensione, chiuse lo studio.

Fu però grazie alle sue conoscenze che Lorenzo riuscì a entrare in ospedale.

Non era un uomo ambizioso.

Non gli piaceva sgomitare, né rincorrere carriere prestigiose.

Si accontentava del suo ruolo di aiuto, senza invidiare nessuno e senza sentire il bisogno di dimostrare qualcosa al mondo.

Ma Lorenzo custodiva un segreto che non avrebbe saputo confessare a nessuno. Faceva fatica anche con sé stesso.

Anzi, ogni volta che il pensiero cercava di affiorare, lo respingeva con ostinazione, quasi fosse qualcosa da cui difendersi.

Lui, endocrinologo. Un uomo che conosceva perfettamente il linguaggio degli ormoni, non riusciva a classificare il suo ostinato rifiuto ad avere rapporti fisici.

Amava le donne. Le considerava, senza alcuna esitazione, l'atto creativo più bello del mondo.

Amava la loro femminilità, il modo in cui parlavano, il modo in cui accompagnavano le frasi con piccoli gesti delle mani, quasi a voler dare più forza alle parole.

Amava il loro modo di camminare. La dolcezza improvvisa che, a volte, emergeva persino nei caratteri più spigolosi.

Per lui, il vero coronamento di un raffinato gioco di seduzione non era il possesso, ma la conquista.

Quando si accorgeva che la donna corteggiata si era lasciata coinvolgere, pur sapendo che con lui non sarebbe mai nata una relazione stabile, provava una strana forma di appagamento.

Era come se tutto trovasse lì il proprio naturale compimento.

Andare oltre, invece, lo destabilizzava.

L'idea stessa di suggellare quel delicato equilibrio con un rapporto fisico gli provocava disagio,

quasi paura.

Come se qualcosa di prezioso rischiasse improvvisamente di incrinarsi.

Come se ciò che fino a un istante prima era stato intenso, elegante, emotivamente perfetto, potesse perdere la sua magia.

Per Lorenzo, l'amore sembrava poter esistere soltanto in una forma quasi sospesa, trattenuta, più vicina all'intimità emotiva che al desiderio consumato.

E non era paura di non essere all'altezza. No. Era qualcosa di più difficile da spiegare.

Una volta raggiunta quella misteriosa armonia fatta di sguardi, parole e complicità, aveva sempre la sensazione che proseguire avrebbe inevitabilmente sciupato tutto.



Clara

Pur sapendo che, con ogni probabilità, le loro vite non si sarebbero più incrociate, Clara, prima di partire, gli chiese di scambiarsi i numeri di telefono. Fu un gesto triste. Quasi un rituale inevitabile. Un modo gentile e silenzioso per dare un nome alla loro separazione.

Lorenzo conservò quel numero come si conserva qualcosa di fragile. Pur sapendolo ormai a memoria, almeno una volta al giorno prendeva il piccolo foglietto sul quale Clara lo aveva annotato. Lo guardava. E, guardandolo, tornavano alla mente le giornate trascorse insieme sulla spiaggia. Le passeggiate serali sul lungomare. Le cene davanti al mare, con i gamberoni alla brace e quel vino bianco leggermente frizzante che scendeva fresco, quasi troppo in fretta, nelle sere ancora tiepide di fine agosto.

Quella sera, carica di nostalgia, Lorenzo era quasi arrivato a casa.

Stava per infilare la chiave nel portone quando il telefono iniziò a squillare. Si fermò. Per un attimo pensò quasi di non rispondere.

Poi guardò il display. Incredibile.

Clara.

Il cuore prese a battergli forte. Forse troppo forte.

Era l'ultima persona da cui si sarebbe aspettato una telefonata.

«Ciao Lorenzo... ti disturbo?»

La sua voce sembrava la stessa di sempre. Morbida. Calma. Ma c'era qualcosa di diverso, qualcosa che lui non riuscì subito a decifrare.

«Clara... che piacere sentirti. Va tutto bene?» Seguì un piccolo silenzio. «Sì... anzi, non proprio. Lorenzo, avrei bisogno di vederti.» Quelle parole lo colpirono più del previsto.

«Dimmi... cosa posso fare?»

«Non so nemmeno come dirtelo. Anzi, forse con te è meglio essere diretta. Ho bisogno di un medico...»

Lorenzo cambiò tono senza quasi accorgersene.

«Non ti senti bene? Hai dei disturbi?»

«Ti chiederai perché chiamo proprio te. A Torino abbiamo ottimi medici, siamo un'eccellenza sanitaria... ma...»

«Ma cosa, Clara? Non farmi stare sulle spine.»

Dall'altra parte sentì un lieve sospiro.

«Forse faccio prima a vederti. Potrei venire all'ospedale dove lavori.» Lorenzo rimase qualche secondo in silenzio.

Il medico dentro di lui aveva già acceso decine di domande. L'uomo, invece, sentiva soltanto una strana inquietudine.

«Prima vorrei capire di cosa si tratta. Parlarmene un po'. Poi vediamo insieme cosa fare.»

«La settimana prossima? Ti andrebbe bene martedì?»

«Va bene... ma vieni nel tardo pomeriggio. Dopo le cinque riesco a liberarmi. Vieni in treno?»

«Sì. Dovrei arrivare alle diciotto e quindici.»

«Ti passo a prendere in stazione.»

Per la prima volta dall'inizio della telefonata, Clara sembrò esitare. «Va bene... grazie, Lorenzo. A martedì, allora...»

Lorenzo voleva assicurarla della sua totale disponibilità, ma la linea era già caduta. O forse era stata lei a chiudere in fretta.

Lorenzo rimase immobile davanti al portone, il telefono ancora in mano. Il cuore batteva forte. Troppo forte per essere soltanto nostalgia. Quella notte Lorenzo dormì male.

Un sonno inquieto, spezzato da continui risvegli.

E nei brevi momenti di assopimento, sogni confusi e privi di senso continuavano a lasciargli addosso strane sensazioni, difficili perfino da definire.

La telefonata di Clara lo aveva profondamente turbato.

Forse più di quanto fosse disposto ad ammettere.

Era la prima volta nella sua vita che qualcuno gli era entrato così profondamente dentro. Non aveva mai sperimentato davvero quel senso di vuoto che provoca il distacco da una persona cara. La mattina seguente si alzò frastornato. Più stanco di quando era andato a dormire.

Davanti allo specchio del bagno, osservando il proprio volto segnato dalla notte agitata, iniziò a chiedersi se non si fosse davvero innamorato di Clara. Lui. Un endocrinologo. Uno specialista che conosceva alla perfezione tutti i processi biologici dell'innamoramento. Forse era vittima della dopamina? Dell'ossitocina? Di quel sofisticato cocktail chimico che il cervello orchestra per trasformare un incontro in bisogno?

L'idea gli strappò quasi un sorriso amaro.

Poi, guardandosi meglio allo specchio, provò persino un leggero senso di vergogna.

«Sto diventando come certi psicoanalisti», pensò. «Vedono significati nascosti ovunque e non prendono mai in considerazione che, a volte, le cose accadono semplicemente perché devono accadere.»

Si rese conto di quanto fosse condizionato dalla propria professione. Aveva sempre cercato spiegazioni chimiche a tutto.

Come se ogni emozione potesse essere ridotta a una formula.

Eppure qualcosa, in quella situazione, sfuggiva ostinatamente alle sue conoscenze.

Una cosa, però, continuava a proiettare un'ombra inquieta sui suoi pensieri. Che cosa poteva avere Clara? E perché, qualunque fosse il problema, non affrontarlo a Torino? Una città piena di ospedali eccellenti, specialisti di altissimo livello, centri d'avanguardia.

Quel dettaglio non riusciva a toglierselo dalla testa.

Certo, almeno un pensiero poteva escluderlo con assoluta serenità.

Tra loro non c'era mai stato un rapporto sessuale.

Da quel punto di vista, non esistevano sorprese possibili.

Si erano frequentati appena tre settimane. Tre settimane intense.

Bellissime. Ma, a pensarci bene, non si erano mai davvero raccontati fino in fondo. Avevano condiviso emozioni, conversazioni, silenzi. Non le rispettive vite.

Il passato di Clara era rimasto in gran parte avvolto nel mistero.

Così come il suo.

Forse, si disse Lorenzo mentre si preparava per andare in ospedale, si erano amati soltanto nella parte più semplice di sé.

Quella estiva. Quella leggera. Quella che non chiede spiegazioni.

Martedì, puntuale come un orologio svizzero, alle diciotto e quindici Lorenzo era già in stazione.

Aspettava il treno che avrebbe riportato Clara da lui.

Finalmente avrebbe avuto risposta alle mille domande che si era posto in quei giorni, anche se dentro di sé continuava a sperare che nessuna delle ipotesi peggiori formulate dalla sua mente di medico si rivelasse reale.

Il treno accumulò quindici minuti di ritardo. A Lorenzo sembrarono un'eternità. Camminava avanti e indietro lungo la pensilina fingendo calma, ma ogni volta che sentiva un rumore provenire dalla galleria voltava istintivamente lo sguardo.

Poi finalmente lo vide.

Il locomotore sbucò dalla curva lentamente, con quel rumore metallico e familiare che sembrava trascinarsi dietro un mondo di partenze e ritorni. Lorenzo sentì il cuore accelerare. Il convoglio si fermò. Iniziò subito a scrutare le persone che scendevano dalle carrozze. Erano poche.

In piena estate sarebbe stato quasi impossibile individuarla in mezzo alla folla, ma ora la stazione aveva già ripreso il suo volto quieto di fine stagione.

La vide subito.

Penultima carrozza.

Scese praticamente da sola.

Conoscendola, pensò sorridendo tra sé, aveva sicuramente cercato il posto più appartato possibile, lontano dagli occasionali compagni di viaggio.

Clara lo notò quasi immediatamente. Gli sorrise. Un sorriso lieve, stanco, ma autentico. Poi alzò una mano in un piccolo gesto di saluto.

Lorenzo le andò incontro.

Si abbracciarono.

Non come due amanti.

Piuttosto come due persone che avevano condiviso qualcosa di importante e che il tempo, troppo in fretta, aveva costretto a separarsi.

Lorenzo le passò istintivamente un braccio sotto il suo e, senza quasi parlare, si avviarono verso l'uscita della stazione.

C'era qualcosa di insolito in quel silenzio. Non imbarazzo.

Piuttosto una cautela reciproca.

Come se entrambi sapessero che qualcosa di importante stesse per essere detto e nessuno dei due volesse sciupare il momento.

Salirono in macchina.

Clara provò ad accennare una conversazione, ma Lorenzo la fermò con gentilezza.

«Andiamo a casa. Ti rilassi un po', giusto il tempo di riprenderti dal viaggio. Poi andiamo a cena nel nostro ristorante. Ho prenotato i gamberoni.»

Fece una breve pausa.

«Lì mi racconterai tutto.»

Clara lo guardò. E in quello sguardo c'era qualcosa che Lorenzo colse immediatamente.

Gratitudine. Forse anche sollievo.

La sensazione rassicurante di essere stata accolta esattamente nel modo in cui aveva sperato.

Era una serata che sembrava voler imitare gli ultimi splendori dell'estate.

Il cielo era limpido, disseminato di stelle, mentre una lieve brezza proveniente dall'entroterra trasportava profumi di terra e vegetazione, mescolandoli alla salsedine del mare.

In giro c'era poca gente.

Anche il ristorante appariva quasi sospeso nel silenzio di fine stagione. I pochi clienti si erano distribuiti ai tavoli mantenendo naturalmente le distanze, come se ciascuno custodisse una propria intimità.

Tutto sembrava predisposto per un incontro confidenziale.

Quasi necessario.

Clara era particolarmente affascinante quella sera.

Non era una donna di una bellezza appariscente, ma il suo viso sembrava obbedire a un'armonia quasi perfetta. Gli occhi, il naso, i lineamenti: tutto pareva trovare il proprio equilibrio con naturalezza.

Ma ciò che davvero la rendeva magnetica era altro.

Il tono della voce.

Il modo in cui parlava.

E soprattutto quei movimenti delle mani, eleganti e spontanei, che sembravano disegnare nell'aria il contorno invisibile delle frasi.

Lorenzo ne era profondamente attratto.

Forse, pensò tra sé, il fascino più grande stava proprio nella sua intelligenza misurata, nella sua cultura scientifica mai ostentata, sempre accompagnata da una semplicità quasi disarmante.

Eppure, malgrado quell'atmosfera e il desiderio di lasciarsi semplicemente trasportare dalla piacevole illusione di una cena condivisa, Lorenzo sentiva incombere la vera ragione di quell'incontro.

Non avrebbe mai voluto addentrarsi in quei territori.

Temeva ciò che Clara avrebbe potuto dirgli.

Ma sapeva anche che non erano lì per fingere normalità.

«Clara...» disse con tono prudente. «Se vuoi possiamo parlarne dopo cena. Magari facendo una passeggiata sul lungomare...»

Lei lo interruppe con un lieve ma deciso gesto della mano.

«No, Lorenzo. Ti devo delle spiegazioni.»

Fece una breve pausa.

«Sono qui perché penso che tu possa aiutarmi.»

Abbassò per un istante lo sguardo, quasi cercando le parole giuste. «Ho un problema... anzi, non so ancora se sia davvero un problema. E nemmeno se potrebbe diventarlo. A volte spero persino che sia tutto nella mia testa.»

Lorenzo rimase in silenzio.

Lei continuò.

«Mi sono rivolta a te per due ragioni precise. La prima è che ho una grandissima stima di te come persona.» Esitò appena.

«La seconda... è che sei un medico. E credo che, se nella tua professione porti la stessa sensibilità che hai nella vita, allora posso fidarmi anche del professionista.»

Lorenzo accennò un sorriso lieve.

«Clara... davo per scontato che non mi avresti mai cercato se non ti fossi fidata di me.»

Lei riprese subito il controllo della conversazione.

«Lorenzo, adesso ti spiegherò tutto. Ma ti chiedo una cosa.»

Lo guardò negli occhi. «Non interrompermi fino a quando non avrò finito. Dopo... potrai farmi tutte le domande che vorrai.»

Lorenzo cambiò leggermente postura. Assunse quell'atteggiamento raccolto e attento di chi si prepara davvero ad ascoltare.

E Clara, sentendosi finalmente nel posto giusto, iniziò il suo racconto.

«Terminata la vacanza, come ben sai, sono rientrata a Torino e ho ripreso il mio lavoro. Stavamo entrando in una fase molto importante della ricerca a cui sto collaborando... ma sto divagando.»

Si fermò un istante, quasi a rimettere ordine nei pensieri.

«Per fartela breve, qualche settimana dopo il mio rientro sono andata dal medico di base.»

Abbassò leggermente lo sguardo sul bicchiere.

«Devi sapere che sono sempre stata un soggetto piuttosto linfatico. Mi è sempre bastato poco: una piccola irritazione in bocca, un'infezione banale... e subito i linfonodi reagivano.» Accennò un sorriso appena percettibile, quasi a voler ridimensionare ciò che stava raccontando.

«Quindi, inizialmente, non ci ho dato troppo peso.» Fece una pausa. «Solo che, pochi giorni dopo essere tornata dalle vacanze, facendo la doccia, ho sentito qualcosa di strano.»

Istintivamente abbassò la voce.

«Un rigonfiamento inguinale. Una tumefazione... qui.»

Indicò con discrezione la parte alta della coscia, vicino all'addome. «Assolutamente non dolorosa.»

Lorenzo ascoltava senza interrompere.

La sua parte professionale si era già attivata, ma cercava di restare soprattutto presente come persona.

Clara sembrava in difficoltà. Come se ogni parola la costringesse a superare una piccola soglia di imbarazzo. Dopo qualche secondo riprese.

«Il mio medico mi rassicurò subito. Disse che, almeno al tatto, non sembrava avere caratteristiche particolarmente preoccupanti.» Inspirò lentamente.

«Essendo io un soggetto linfatico, volle controllare gamba e piede per verificare se ci fossero piccole ferite o infezioni di cui magari non mi ero accorta. Ma non trovò nulla.»

Lorenzo sentì un lieve irrigidimento dentro di sé.

Clara continuò. «A quel punto mi prescrisse una serie di esami del sangue piuttosto approfonditi, per evidenziare eventuali anomalie.» Abbassò lo sguardo. «Compreso il test per l'HIV.»

La frase rimase sospesa nell'aria. Clara tacque.

Per un istante il suo sguardo sembrò perdersi nel vuoto, come se fosse arrivata davanti a qualcosa di troppo difficile da pronunciare. C'era paura. Ma soprattutto qualcosa di più profondo.

Vergogna? No. Piuttosto il timore di ciò che certe parole possono evocare.

Lorenzo se ne rese conto immediatamente.

E, pur ricordandosi della promessa di non interromperla, sentì il bisogno di tenderle una mano.

Con voce calma, quasi protettiva, disse: «Gli esami... li hai con te?»

Clara rimase leggermente spiazzata dall'intervento improvviso di Lorenzo. Eppure, in un certo senso, ne fu anche sollevata.

Finalmente stavano entrando nel cuore del problema, senza più girarci attorno.

Con una calma soltanto apparente — una calma costruita con fatica — aprì lentamente la borsetta ed estrasse una grande busta color avorio.

La porse a Lorenzo. «Eccoli...» Esitò.

«Ci sono diversi referti. Ma tu sai meglio di me come leggere cose del genere.» Abbassò per un attimo lo sguardo.

«Guarda anche il test che...» Si interruppe. Non riuscì a pronunciare la parola.

Fece soltanto un piccolo gesto della mano, come a dire: *hai capito*.

Lorenzo annuì appena.

Aprì la busta con quella compostezza professionale che un medico acquisisce negli anni, quando impara a non lasciare che il volto tradisca troppo presto un pensiero.

Estrasse lentamente i referti.

Li esaminò uno a uno. Con attenzione. Con quella precisione quasi automatica di chi è abituato a leggere valori, anomalie, progressioni cliniche.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale